



## MARINO STENICO

Marino Stenico era accademico dal 1943, presentato da Ettore Castiglioni e Vitale Bramani, ed ha sempre partecipato attivamente e con dedizione alla vita del Club. Per molti anni è stato presidente del sottogruppo trentino, e rappresentante del Gruppo Orientale nella Commissione Tecnica. Si è sempre preoccupato moltissimo del futuro dell'Accademico, presentando quasi ogni anno dei giovani candidati.

Ma a parte questi adempimenti per così dire formali, Stenico è stato un esempio tipico di quello che

un alpinista accademico era originariamente, ossia un alpinista che arrampicava per il piacere dell'esercizio in sé, per l'interesse alle meravigliose strutture delle montagne, senza trarne alcun vantaggio economico neppure indiretto.

Egli ha rappresentato la continuità nella tradizione dei grandi arrampicatori accademici delle Dolomiti, una tradizione che ha i suoi massimi rappresentanti in Celso Gilberti ed Ettore Castiglioni, ai quali mi sembra storicamente corretto associare il nome di Marino Stenico.

Uno degli aspetti della personalità alpinistica di Marino che rivelavano l'appartenenza a questa tradizione accademica, era quello che si può definire senso storico: esigenza di praticare l'alpinismo con la consapevolezza di quello che è stato fatto prima, profondo rispetto per quello che devono essere state le difficoltà psicologiche incontrate dai pionieri, grande ammirazione per le imprese, tutte le imprese, della storia dell'alpinismo.

Queste componenti si riconoscono negli scritti che ci restano, ed affioravano nelle conversazioni sul sentiero verso l'attacco o di ritorno dalla montagna, o a casa. Si ricordi che la metà delle sue ascensioni era spesso scelta in funzione dell'interesse storico, e la salita preparata accuratamente non solo dal punto di vista tecnico, ma anche e ancor più con lo studio dei documenti in suo possesso riferentisi all'esperienza dei primi salitori e dei ripetitori.

Inoltre era profonda la sua ammirazione per i grandi alpinisti, ammirazione che si rivolgeva non solo ai dilettranti, ma forse ancor più alle guide.

Angelo Dibona, Tita Piaz, Emil Solleder, Luigi Micheluzzi sono nomi su ciascuno dei quali Marino solleva soffermarsi a lungo nelle sue conversazioni, avendone ripetuto quasi tutte le vie sulle Dolomiti.

Ma cerchiamo adesso di entrare in qualche aspetto particolare della sua personalità alpinistica. Egli aveva un gusto pressoché infallibile dell'arrampicata tecnicamente interessante. Molte volte si leggono o si sentono proposte ed inviti, per arrampicate definite come « belle ed eleganti », che di fatto si rivelano deludenti. Ebbene, i suggerimenti di Marino, anche perché tenevano conto dei gusti della persona a cui erano rivolti, erano sempre confermati dalla realtà. A sua volta, egli era prontissimo a rilevare la bellezza di un passo in una via a lui non nota, alla quale venisse guidato da un amico. Nessuna possibilità con lui di descrizioni ambigue o di progetti privi di serio contenuto: alla sera di una giornata spesa male dal punto di vista alpinistico il suo malumore era evidente, ed induceva a cercare per l'indomani una vera via che appagasse i suoi desideri.

Indubbiamente Marino aveva una concezione molto tecnica dell'alpinismo, nel senso che per lui alpinismo voleva dire soprattutto salita difficile, che per lui non aveva senso l'alpinismo dei monti erbosi e dei pendii di detriti. Ma questo non lo spingeva a sopravvalutare l'alpinismo dolomitico. « Orientalista »

per nascita, tradizione e mentalità, apprezzava tuttavia moltissimo l'alpinismo di tipo occidentale ed aveva vivo interesse anche per quelle grandi montagne. Nelle Occidentali aveva svolto, come tutti sanno, notevole attività nella sua prima giovinezza, quando era alla Scuola Militare di Alpinismo ad Aosta (basta ricordare la diretta parete Sud della P.ta Bich all'Aiguille Noire de Peutère, 1937).

Più di trent'anni dopo aveva salito il Monte Bianco per la via Major.

Da queste riflessioni sembra corretto concludere con un'ipotesi di interpretazione, che per una persona dotata di particolare sensibilità come Marino, quello che veramente contava era probabilmente la ricerca di un legame con la montagna, ma non genericamente bensì con una determinata montagna, pensata, desiderata, descritta con le parole ed il disegno, in una parola amata, prima e dopo averla conosciuta alpinisticamente salendola per una o più vie. E questo perché quella certa montagna esiste, è fatta così e così, è già stata l'oggetto delle aspirazioni di uomini valorosi.

Le montagne di Marino: Il Campanile Basso, il Croz dell'Altissimo, la Cima d'Ambiez, alle cui pareti resta legato il suo nome; ma anche altre che lo avevano sempre entusiasmato per il tipo di roccia bella e solida, come la Marmolada ed il Ciavazes; fino all'ultima, quella Torre della Vallaccia a cui, dai prati della Val di S. Nicolò sollevava lo sguardo ora sereno ora corrucciato; ed a cui tornava spesso negli ultimi tempi, anche solo per vagare là dove la grande parete settentrionale affonda nelle ghiaie e nelle ultime valanghe le sue rocce grigiastre.

Certo, questo legame con le montagne sembrava trasformarsi con il passare del tempo, in un'aspirazione più o meno inconscia a qualche cosa al di là; ad un mondo di cui le montagne di qui sembrano essere l'analogo, un mondo in cui l'attimo fuggente dello strapiombo superato in purezza di stile si arresta e diventa eterno, un mondo a cui ora egli appartiene.

g.r.